

**IL LIBRO.** Denis Vidale racconta l'esperienza del Duce nei Bersaglieri

# Il caporale Mussolini: diario della sua guerra

Venne chiamato alle armi nel 1915  
E rimase ferito in un'esercitazione

**Franco Bottacini**

«Mussolini Benito, della classe 1883, richiamato alle armi il 31 agosto 1915, assegnato all'11° bersaglieri, fu mandato al fronte il 2 settembre successivo». Così cominciano i diari di guerra del bersagliere che diventerà dittatore. Li pubblica ora, curati da Denis Vidale, la Biblioteca dei leoni (190 pagine, 16,90 euro).

L'irrequieto disertore e lo spavaldo agitatore politico, è già direttore de *Il Popolo d'Italia*, dove pubblicherà i diari stessi. È già accompagnato con Rachele e padre di Edda. Intanto veste il cappello con le piume dell'11° Bersaglieri e sogna gesta eroiche. Allo scoppio della guerra è stato convinto anti-interventista, in linea con l'Internazionale socialista. Poi è passato su una posizione di «neutralità attiva» e ora il futuro duce dell'Italia e dell'Impero si è convertito all'interventismo e per mesi ha aspettato con trepidazione che venisse accolta la domanda di partire volontario. Invece viene richiamato. Anche se non farà una guerra molto guerreggiata, con la divisa Mussolini si sente protagonista della storia e cova la speranza che la guerra possa portare alla rivoluzione socialista.

Mussolini non perde occasione per mostrare il suo sprezzo del pericolo. Al comandante che gli offre una seggiola in ufficio per descrivere la storia del reggimento in guerra, risponde fiero: «Sono alla guerra per combattere, non per scrivere!». «La sua», annota invece il curatore Vidale, «non fu una guerra di scontri furiosi e non fu una guerra "seduta": dapprima, al pari di altri, dovette abituarsi a combattere soprattutto con l'attesa e la noia, al dover restare immobile sotto il riparo alla meglio o di guardia sotto la pioggia o la neve, in attesa di un solo rancio al



Benito Mussolini nei Bersaglieri

giorno e familiarizzando con il quotidiano bombardamento nemico, nonché con la paura del cecchino in attesa».

Accanto a notizie sul tempo e sullo scorrere spesso monotono delle giornate («Tempo sereno, non c'è freddo, notte di calma assoluta. Dormito profondamente tredici ore. Mattinata deliziosa di sole. Corvée: tavole per le baracche e pali di ferro per cavalli di frisia. Zaino in spalla!»), dal diario di Mussolini traspare pur sempre la trepidazione, quasi il rammarico, di non essere al centro dell'azione bellica. Parla spesso dei commilitoni, con stima e patriottismo: «Qui nessuno dice: torno al mio paese! Si dice: torno in Italia!».

Il diario non risulta aggiornato tra metà novembre 1915 e metà febbraio 1916, periodo nel quale Mussolini è ricoverato all'ospedale di Treviso per paratifo. Poco dopo il rientro al reparto viene promosso caporale. Scrive il 29 febbraio: «Domani avrò i galloni di caporale. Un piccolo avvenimento nella mia vita di soldato». La promozione a caporal maggiore arriverà invece il 31 agosto dello stesso anno. Vita da militare, quando è lontana la vita da borghese. La ricorda con un po' di

struggimento: «Oggi è Natale. Proprio Natale. 25 Dicembre. Terzo Natale un guerra (in realtà è il secondo, ndr). La data non mi dice niente. Perché io riprovi un eco della poesia di questo ritorno, debbo rievocare la mia fanciullezza. Oggi il cuore s'è inaridito come queste doline rocciose. La vita moderna ci ha "meccanizzati". Venticinque anni fa io ero un bambino puntiglioso e violento. Alcuni dei miei compagni recano ancora sulla testa i segni delle mie sassate. Andavo a messa. Il Natale di quei tempi è ancora vivo nella mia mente. Faceva freddo. Nella chiesa c'erano tante luci e in mezzo all'altare il Bambino nato a mezzanotte(...)». «Quanti anni o quanti secoli sono passati da allora? Un colpo di cannone mi richiama alla realtà. È Natale di guerra». Pochi giorni dopo il caporal maggiore Benito Mussolini accetta un santino dal cappellano padre Michele: «Si tratta della Solenne consacrazione dei soldati del Regio Esercito Italiano al Sacro Cuore di Gesù. Io non commento, trascrivo».

I pericoli non mancano: già nel primo mese di naja, un paio di volte Mussolini se l'era vista brutta. Nella seconda occasione la scheggia di un proiettile austriaco gli «trancia la cinghia del fucile»: «Gavetta e tascapane sono crivellati di proiettili». Ma la brama del futuro duce di ergersi a eroe, sfuma il 23 febbraio 1917 sul Carso, per l'esplosione di un lanciabombe durante un addestramento che gli procura ferite e fratture. Viene operato nell'ospedale da campo che viene pure bombardato. L'ospedale viene evacuato, resta solo Mussolini: «Lei rimane», dice il medico, «non è trasportabile». E queste sono le ultime parole del diario: «Tutti i miei compagni di dolore sono partiti. Nell'ospedale sono rimasti i medici, il cappellano, gli infermieri. Di feriti, soltanto io. Silenzio grande nel crepuscolo...». Finisce così l'avventura in grigioverde di Mussolini Benito, caporal maggiore dei bersaglieri. ●